

L A S T O R I A • L E S T O R I E

Il nuovo capitolo
della saga della Vipera



DANIELA PIZZAGALLI
I VISCONTI
IL POTERE FEROCO

BUR
Rizzoli

DANIELA PIZZAGALLI

I VISCONTI

IL POTERE FEROCO

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14563-3

Prima edizione La Storia – Le Storie BUR: febbraio 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

I Visconti

*A mio marito Roberto,
prezioso supervisore*

Per agevolare la lettura si è scelto di modernizzare almeno in parte i testi antichi citati, in particolare per quanto riguarda le novelle presentate nel capitolo XIV. Per chi fosse interessato a una ricostruzione filologica di quei componimenti, si consigliano i volumi: G. Fiorentino, *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito, Longo, Ravenna 1974; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Utet, Torino 2004; G. Sercambi, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, Laterza, Bari 1972.

I

Lo Stato spartito

1354

C'era tutta Milano assiepata nella piazza delle cattedrali, l'11 ottobre 1354, per la proclamazione dei nuovi signori. Il 5 ottobre era morto l'arcivescovo Giovanni Visconti, che aveva dilatato il potere della sua dinastia fino a limiti impensabili: con la conquista di Genova e Bologna aveva fatto di Milano lo Stato più vasto e importante d'Italia. Nel testamento, Giovanni aveva nominato eredi e successori i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, figli del defunto fratello Stefano. Una decisione sicuramente sofferta, perché non coerente con la linea di suo padre Matteo il Grande che, per lasciare uno Stato coeso, aveva designato come unico erede Galeazzo, il primo dei suoi cinque figli. L'unità si era mantenuta, pur fra lo scontento dei figli minori, ma in soli trent'anni si erano succeduti ben quattro signori.

Alla morte di Galeazzo, nel 1329, il suo unico figlio Azzone era stato il più lesto ad accaparrarsi il favore dell'imperatore Ludovico il Bavaro facendosi nominare vicario imperiale di Milano. Quella successione, che pu-

re aveva garantito ai milanesi una città sempre più bella e un signore molto amato, era stata segnata dalle morti misteriose di due figli di Matteo I, Stefano e Marco. I fratelli superstiti, Luchino e Giovanni, rimasti in attesa del loro momento, avevano assunto insieme la signoria quando Azzone, nel 1339, era morto senza figli.

La loro condivisione del potere non aveva minato l'unità dello Stato, perché i ruoli erano complementari: Giovanni, ottenuta la nomina ad arcivescovo di Milano, si era limitato a gestire le questioni ecclesiali lasciando il governo e le operazioni militari a Luchino e solo alla morte del fratello, nel 1349, aveva riunito nelle sue mani il potere spirituale e temporale rivelando fulgide doti politiche e strategiche.

Ora Matteo II, Bernabò e Galeazzo II, i Visconti della nuova generazione, si trovavano a dover gestire un grande potere senza essere stati cresciuti in vista della successione, anzi avevano conosciuto anni difficili: l'infamante assassinio del padre Stefano li aveva privati di un ruolo di spicco alla corte e lo zio Luchino nel 1346 li aveva addirittura accusati di complicità nella congiura ordita contro di lui da Francesco della Pusterla e voleva condannarli a morte.

A quel tempo Giovanni aveva faticato non poco a temperare la furia del fratello, che controvoglia aveva accettato l'alternativa di mandarli in esilio, continuando ad accanirsi contro di loro, tanto da aver chiesto al papa di scomunicarli. Fondato o meno che fosse il sospetto del loro coinvolgimento nella congiura, Luchino era deciso

a eliminare i nipoti come i più pericolosi aspiranti a un trono che voleva lasciare a Luchino Novello, il figlio nato proprio nel 1346 dalla sua terza moglie Isabella Fieschi.

Al maggiore dei tre nipoti, Matteo, protetto dai parenti della moglie Gigliola Gonzaga, Luchino si era limitato ad assegnare un confino nel Monferrato, accettando poi di farlo rientrare a Milano; invece il ventitreenne Bernabò e il ventenne Galeazzo avevano dovuto andare raminghi, giungendo fino in Francia e in Germania per sfuggire alle persecuzioni dello zio.

Alla morte di Luchino, l'arcivescovo si era affrettato a richiamare i nipoti cadetti dall'esilio, sistemandoli in prestigiosi palazzi, combinando per loro matrimoni dal rilevante valore politico e associandoli alle sue imprese guerresche. Voleva studiarli per capire chi sarebbe stato il più degno continuatore del grande disegno politico che lui stesso aveva in animo, ma l'improvviso insorgere di una malattia che intuiva fatale lo aveva costretto a stendere un testamento che non desse adito a rivendicazioni destabilizzanti. Si era trovato di fronte a un difficile dilemma. Aveva subito escluso Luchino Novello, ancora bambino e figlio della malfamata genovese Isabella Fieschi, cui la voce popolare attribuiva la prematura morte di Luchino. Sarebbe stato più attendibile designare come successore il maggiore dei nipoti, ma avrebbe potuto innescarsi una guerra fratricida, tanto più che Matteo non dava alcun affidamento: lo stesso Luchino, accanito contro Bernabò e Galeazzo, lo aveva lasciato affondare nella depravazione sessuale e negli stravizi.